

Centro Culturale
"Mons. Lorenzo Bellomi"
Trieste

Mons. Lorenzo Bellomi: Pastore all'Università Cattolica in un tempo difficile

Mons. Giovanni VOLTA
Vescovo emerito di Pavia

Mercoledì 21 marzo 2007 - ore 18.00

Sala Oceania
Palazzo dei Congressi "Stazione Marittima"
Trieste

Quello che segue è il testo preparato da Mons. Giovanni Volta per l'incontro tenutosi il 21 marzo 2007 presso il Palazzo dei Congressi "Stazione Marittima" di Trieste, organizzato dal Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" di Trieste.

© Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" – 2007

Tutti i diritti riservati: è vietata la diffusione a mezzo fotocopie, stampa o per via informatica del presente testo o di parti dello stesso.

E' possibile richiedere l'autorizzazione alla diffusione contattando il Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi".

Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi"
Via Igo Gruden 16
34012 Trieste

Telefono e fax (0039) 040-300425

E-mail: info@ccbellomi.it

Sito internet: <http://www.ccbellomi.it>

MONSIGNOR LORENZO BELLOMI: PASTORE ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA IN UN TEMPO DIFFICILE

Una persona finché vive è costantemente in movimento nei suoi progetti, nelle sue scelte e decisioni, per cui la piena comprensione di essa si ha solo alla conclusione della sua esistenza. Per questo soltanto voi triestini, che avete visto e goduto gli ultimi vent'anni dell'esistenza di mons. Bellomi, potete testimoniare pienamente il segreto della sua vita. Anche nel caso di Gesù Cristo, se vogliamo appellarci alla misura più alta di ogni uomo, i discepoli raggiunsero la piena comprensione della sua persona solo al termine della sua vita.

Per questo nella mia testimonianza mi limiterò a dire solo qualcosa di uno scampolo della vita di monsignor Bellomi, come ho potuto intravederlo attraverso la testimonianza di chi gli fu vicino in quel tempo, l'esperienza che feci dopo di lui in quello stesso ambiente e mediante gli incontri e le conversazioni che ebbi con lui.

Il nostro primo incontro.

Il mio primo incontro con lui fu per lettera: mi invitava a Verona insieme al professor Lazzati per una conferenza ai giovani. Dopo qualche giorno però mi fece sapere che quell'iniziativa era stata sospesa. Non erano facili in quei tempi i rapporti con i giovani anche nella Chiesa, eravamo nei primi anni settanta. Ed egli molto gentilmente mi mandò in quell'occasione due bottiglie di buon vino veronese in compenso di quell'incontro mancato. Un segno della sua benevola cordialità.

Dopo qualche anno, nell'ottobre del 1977, mi venne a trovare di sorpresa nel Seminario di Mantova, dove ero rettore, per convincermi ad andare in Università Cattolica per succedergli nel suo compito pastorale. Mi parlò in quell'occasione con "fervore" della pastorale universitaria in Cattolica, dell'importanza del ministero sacerdotale in servizio degli studenti, dei docenti e del personale dell'Università. E poiché lo guardavo con sorpresa, come per dire: se è così bello quel lavoro pastorale, perché lo lasci? (non mi aveva detto che era stato nominato vescovo di Trieste, ancora sotto segreto), egli rispose alla domanda dei miei occhi dicendo solo che lui doveva assumere un altro incarico nella Chiesa per disposizioni superiori.

Solitamente però queste cose seguono le vie gerarchiche, per cui ricordo di avergli risposto: la cosa dipende solo relativamente da me, perché io non sono un giocatore libero, ma legato ad una diocesi, e il luogo e l'ambito di esercizio del ministero dipendono dal mio Vescovo. Così ci siamo lasciati, rimandando la scelta alla decisione del Vescovo di Mantova...

Due episodi che mi diedero la sensazione sia della sua iniziativa d'impeto che della sua cordialità e fiducia di farcela. Era ormai imminente la pubblicazione della sua nomina a Vescovo di Trieste (il 29 ottobre 1977 mons. Giuseppe Carraro e mons. Pietro Cocolin l'annunciarono rispettivamente alle Diocesi di Verona e di Trieste, e l'otto dicembre seguente mons. Bellomi avrebbe fatto il suo ingresso a Trieste) e don Renzo, come veniva comunemente chiamato, cercava un successore.

In seguito parlammo insieme più distesamente del suo lavoro in Cattolica, delle difficoltà e delle possibilità che aveva incontrato. Ma soprattutto, entrando in Cattolica e riprendendo il suo lavoro, meglio compresi la sua vita e la sua esperienza in quegli anni difficili.

Come Bellomi trovò l'Università Cattolica

Nel 1971, quando Bellomi fu nominato assistente spirituale centrale della Cattolica, la situazione dell'Università del Sacro Cuore si presentava ancora molto difficile a vari livelli: amministrativo, organizzativo, educativo e pastorale.

L'aveva preceduto mons. Enea Selis, già vescovo ausiliare di Iglesias, in Sardegna, dal 1965, e scelto nel 1968 personalmente da Paolo VI perché si prendesse cura della pastorale in Cattolica, ancora nel pieno della bufera della contestazione, che a Milano ebbe origine proprio nell'Università Cattolica¹.

Nel settembre del 1971, dopo meno di tre anni di quella intensa prova, egli fu nominato arcivescovo di Cosenza

A proposito della situazione in cui si era trovato mons. Selis in Cattolica ricordo un incontro che ebbi con lui nell'estate del 1969, nei giorni in cui alcuni astronauti americani riuscirono a sbarcare sulla luna. Esperto della sua esperienza con i giovani fucini, egli aveva organizzato una settimana teologica per gli universitari della Cattolica al Passo della Mendola sul tema della fede ed aveva chiamato me a tenerlo. In quell'occasione mi confidò le gravi difficoltà che aveva incontrato e come questi ragazzi, che avevano promosso la contestazione, come Capanna, sostenevano di aver sollevato quella contestazione per il bene della Cattolica e della Chiesa.

Per questo mons. Selis nella sua bontà e pazienza, in così breve tempo aveva potuto fare ben poco, pur impegnandosi con tutto se stesso. In quel momento l'urgenza era quella di raffreddare il clima di contestazione che minava ogni iniziativa pastorale. Tra l'altro alcune difficoltà venivano da lontano.

L'attività pastorale nell'Università del Sacro Cuore in un primo tempo era stata guidata da Padre Gemelli che univa in sé non solo la responsabilità dell'Università, quale rettore

¹ Ai funerali di mons. Selis il cardinale Virgilio Noé ha detto: "Mons. Selis, a distanza di anni, ricordava una udienza di Paolo VI nel corso dell'anno '68, l'anno della contestazione: il papa voleva essere informato personalmente da mons. Selis del com'erano andate le cose a Milano, alla Cattolica. E diceva la sua meraviglia, perché tra i contestatori c'erano alcuni che appartenevano -alla nostra FUCI-" riportato da don Mario Merenda "Don Enea uomo di Dio" GrafixcacCosentina, Cosenza 2000 p.12.

magnifico, ma anche la formazione religiosa degli studenti, pur servendosi sempre di un gruppo di sacerdoti da lui scelti, tra i quali vi furono personalità di rilievo come il futuro cardinal Pignedoli e don Gnocchi. Dopo la morte di Padre Gemelli l'incaricato a guidare la pastorale fu monsignor Francesco Olgiati e, dopo di lui, mons. Carlo Colombo.

Con padre Gemelli, rettore e fondatore della Cattolica, tutto faceva capo a lui, ma anche dopo la sua morte l'attività pastorale rimase legata alla direzione dell'Università sia per il dovuto riferimento al Rettore, primo responsabile non solo dell'organizzazione degli studi, ma anche delle finalità proprie dell'Università del Sacro Cuore, sia perché i sacerdoti come Francesco Olgiati e poi Carlo Colombo, referenti dei sacerdoti che svolgevano attività pastorale in Cattolica, avevano anche importanti ruoli nel governo dell'Università, come la presidenza dell'Istituto Toniolo.

Ho trovato per esempio dei foglietti in cui il rettore, il professor Ezio Franceschini, proponeva temi e nomi dei relatori per conferenze che dovevano essere promosse dal servizio pastorale. Mons. Carlo Colombo, da presidente dell'Istituto Toniolo, subì contestazioni anche pesanti nei giorni della occupazione dell'Università.

Con mons. Enea Selis iniziò una più netta distinzione tra i responsabili dell'andamento dell'Università e quelli dell'azione pastorale.

Quando mons. Bellomi fu nominato Assistente Spirituale Centrale dell'Università Cattolica si trovò, continuando il ruolo di mons. Selis, a dover impostare con nuovi criteri la pastorale in Cattolica, incominciando dalla scelta dei sacerdoti collaboratori, che avevano mostrato tra l'altro alcune divisioni tra loro in occasione della contestazione, e poi riprendendo progressivamente varie iniziative che con la contestazione erano state sospese.

Il suo primo impegno fu quello di creare un clima di collaborazione e di amicizia tra i sacerdoti.

Per questo li riuniva tutte le settimane nella sede centrale, era costantemente presente in Università e partecipava direttamente alle attività come il turno al confessionale, nelle celebrazioni dell'Eucaristia, nella predicazione. Mi ha scritto un sacerdote ², assistente spirituale in quegli anni in Università Cattolica a Milano: *“(Mons. Bellomi) s'impegnò a fondo perché il gruppo degli Assistenti spirituali di tutte le sedi si sentissero un unico presbiterio, che facesse unità con lui. Credo che fu allora che si iniziò una vera e propria programmazione pastorale per tutte le sedi dell'Università. Avviò le giornate di spiritualità in cui, con una certa frequenza, gli assistenti di tutte le sedi padane (qualche volta partecipava anche Roma) si ritrovavano per pregare, programmare e mettere in comune le esperienze pastorali. Fu allora che l'Assistente generale iniziò a risiedere in un appartamento dove, durante gli incontri, tutti si ritrovavano anche per i pasti. Mons. Selis risiedeva in Domus. Don Renzo riteneva importante che si sviluppasse in noi il senso dell'appartenenza e lo spirito di fraternità per dare maggiore efficacia alla nostra azione pastorale”.*

² Si tratta di don Carlo Tarli che ha risposto a mie domande sulla pastorale in Cattolica con una lettera del 19 gennaio 2007.

Dapprima il Responsabile della pastorale come mons. Olgiati, mons. Colombo, e naturalmente padre Gemelli, riunivano i sacerdoti, davano loro le indicazioni del lavoro da compiere, ma non erano con essi nel metterle in pratica. Mons. Bellomi invece instaurò questo nuovo indirizzo: dirigere, lavorando insieme.

Ha scritto il prof. Lazzati, quando Bellomi fu nominato Vescovo di Trieste, ricordando la sua storia in Cattolica: *“Vi giunse –s’era nel 1971- in momenti difficili e si trovò a cominciare quasi solo il lavoro pastorale di cui assumeva la responsabilità quale Assistente generale che è dire Assistente cui si rifanno tutte le quattro sedi dell’Università Cattolica: Milano, Brescia, Piacenza, Roma. Si pose al lavoro con dedizione piena: corse di sede in sede incurante di fatica; con pazienza e costanza ricostrui sul terreno lavorato da mons. Selis, un fervore di vita e di attività a sostenere le quali oggi attende, a poco a poco formata da lui e da lui coordinata e guidata, una èquipe di sedici sacerdoti”*³

L’obiettivo primo della sua pastorale

Ma con quale esperienza e spirito Bellomi entrò in Cattolica? Da dove si doveva incominciare per tornare a rianimare spiritualmente la Cattolica?

Egli veniva da una esperienza pastorale molto varia: era stato curato e parroco, segretario di un Vescovo, mons. Pancrazio, a Verona, a Livorno, a Gorizia, fu assistente spirituale della FUCI dell’Azione Cattolica della sua città d’origine. Nel frattempo, pur tanto impegnato, aveva cercato di coltivare gli studi iscrivendosi alla Facoltà di Giurisprudenza, senza giungere però a laurearsi. Era dunque avvezzo ai cambiamenti, a trattare pastoralmente con persone di cultura ed estrazione sociale diversa, a curare gli aspetti burocratici come segretario e nello stesso tempo a prendere contatto diretto con le persone come vicario parrocchiale, parroco, assistente di movimenti ecclesiali. Anche quando stava con mons. Pancrazio sempre coltivò un impegnativo contatto pastorale con la gente. Era anche del suo temperamento coinvolgersi direttamente nell’azione pastorale, coltivare direttamente i rapporti personali.

L’Università però presentava un aspetto profondamente nuovo rispetto a tutte queste esperienze. Lo ricordava anche il prof. Lazzati nella parole che abbiamo citato. In un ambiente territorialmente molto ristretto si concentravano persone tanto diverse: studenti, docenti, personale, con mentalità differenti, favorite dalla varietà degli ambiti di studio. Vi era poi in Cattolica in quei giorni un atteggiamento ancora molto diffuso di contestazione delle istituzioni, anche di quella religiosa. Evidentemente queste tendenze contrastanti non favorivano il convergere verso obiettivi comuni. Localmente c’era chi vedeva bene atteggiamenti e scelte forti per ricondurre l’Università alla sua originaria finalità di strumento di educazione cristiana, e chi invece propugnava un metodo più paziente e dialogico. Ai vertici

³ “Verona fedele” 27 novembre 1977 p.3.

più alti c'era chi proponeva una drastica riduzione dell'Università per favorirne la governabilità e la specificità, e chi invece aveva fiducia che la Cattolica potesse riprendersi così com'era.

In questo contesto mons. Bellomi si preoccupò anzitutto di circondarsi di sacerdoti collaboratori che avessero un autentico interesse pastorale. E per ottenere questo curò molto la fraternità tra di essi, come già ho ricordato, vivendo e lavorando insieme, promovendo anche giornate di riflessione comunitaria, incontrando frequentemente anche i sacerdoti delle varie sedi come Brescia, Piacenza e Roma.

La cosa presentava difficoltà già nel reperimento di questi sacerdoti, poi nel farli lavorare insieme, pur provenendo da diocesi diverse, evitando che formassero dei loro gruppi personali, oppure che si lasciassero attrarre dal ruolo degli insegnanti invece che di quello degli "assistenti spirituali". In un ambiente come l'Università le persone che spiccano sono i docenti, e ciò naturalmente avveniva e avviene anche in Cattolica, per cui la figura dell'assistente spirituale tende ad apparire "secondaria", senza potere, come ai margini, rispetto al corpo docente, tanto che più di uno degli assistenti spirituali, intellettualmente dotato, prese la via della docenza, lasciando quello specificatamente pastorale.

La "comunione" di vita e di lavoro degli Assistenti spirituali non era però fine a se stessa, ma voleva essere uno strumento per una pastorale più di comunione delle varie componenti dell'Università Cattolica. Per questo Bellomi s'impegnò a fondo per costituire in Cattolica un Consiglio pastorale, con un proprio statuto e che riunisse rappresentanti di tutte le sue varie componenti, liberamente eletti, quali: studenti, docenti, personale amministrativo e facenti parte di associazioni cattoliche presenti in Università. Tra tutti una trentina. Giunse a poterlo inaugurare il 31 maggio 1976, un anno prima di essere nominato Vescovo. Ha rilevato l'importanza del fatto anche il prof. Lazzati nell'articolo già citato: *"Riusci a trascinare all'azione sul piano pastorale rappresentanti di ogni componente e a organizzare il Consiglio pastorale quale strumento di partecipazione alla animazione spirituale della Università"*⁴.

L'impegno era quello di ricostruire un tessuto distrutto dalla bufera della contestazione, non però ripetendo forme e metodi precedenti, ma secondo esigenze e stili nuovi, tra l'altro sollecitati anche dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Si trattava di stabilire un clima non di parte, ma ecclesiale; con uno stile evangelico e non di semplice imposizione. Del resto le uniche forze in mano al servizio pastorale erano l'appello evangelico alla libera adesione dei vari componenti dell'Università. Non c'erano sanzioni, voti, diretti appoggi istituzionali. L'autonomia della Cattolica e in essa la mancanza di potere del servizio pastorale costituivano insieme la debolezza e la forza di questo servizio.

La segretaria, testimone della vita di ogni giorno dell'attività di Bellomi, per sottolineare il suo stile pastorale, mi ha scritto: *"Nel periodo della sua permanenza in Cattolica la prima preoccupazione (di monsignor Bellomi) fu quella di incontrare gli studenti di ogni singola Facoltà, sia in gruppo che singolarmente"*.⁵

⁴ "Verona fedele" 27 novembre 1977 p.3.

⁵ Dalla lettera della signorina Capuis in risposta a mie domande del 21 gennaio 2007.

Alcune note della sua personalità

Per un tale complesso impegno Bellomi si dedicò con tanta pazienza, costanza, umiltà e creatività.

Chi avesse guardato le cose dal di fuori avrebbe potuto pensare all'esigenza di un uso delle maniere forti. Diversi dentro e fuori l'Università le invocavano. Alla fin dei conti non si trattava di una qualunque Università, ma di una Università che si qualificava come cattolica e perciò appariva ovvio che a tutti i suoi livelli fossero accettate le conseguenze di una tale qualifica. E invece no, don Renzo, come usualmente lo chiamavano, seguì per scelta e per temperamento la via dell'umiltà e della pazienza, ma con una grande dedizione. Ha scritto ancora il prof. Lazzati di quell'inizio: *"Colpi subito la sua umiltà unita a una squisita affabilità, disponenti l'una e l'altra all'incontro più schietto, al di fuori di ogni formalità"*⁶.

Mons. Bellomi era di temperamento molto partecipativo, si commuoveva facilmente fino alle lacrime, così come amava stare cordialmente con gli amici in festosa allegria.

Così ha scritto di lui una persona amica: *"don Renzo parla col viso, con le mani, con tutta la persona e non raramente si lascia trascinare da un fuoco interiore, che gli si assiepa in gola e quasi la inceppa, ma che poi ancor più abbondante, dominato, si riversa in accenti di fede genuina, di carità evidente, di entusiasmo non raramente poetico"*⁷. E vorrei aggiungere anche con punte di ingenuità.

Nonostante le mille difficoltà incontrate in Cattolica, egli non perdette mai il suo fondamentale ottimismo che lo portava a credere, anche nelle situazioni più difficili, nella possibilità del dialogo. Certamente chi lo ispirava e sosteneva, aldilà del suo temperamento e della sua precedente esperienza, era la sua fede cristiana coltivata fin da ragazzo nella sua famiglia e la sua non presunzione di sé.

Quando m'incontrò la prima volta per invitarmi ad andare in Cattolica, non mi parlò di sé, di ciò che lui aveva fatto, ma dell'importanza di tener viva l'anima cristiana dell'Università Cattolica.

Mi parve allora quel "fervore" nel parlarmi della Cattolica finalizzato solo a convincermi; poi mi resi conto che esso manifestava anzitutto una passione che aveva maturato in quegli anni. Del resto credo che don Renzo in tutti gli anni del suo ministero sacerdotale e nella varietà delle sue espressioni si sia sempre lasciato coinvolgere anche emotivamente.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi (Felice Ferraresi).

L'amicizia con il professor Giuseppe Lazzati

Ho ricordato la situazione complessa in cui doveva svolgersi la pastorale in Università Cattolica: trovare e ottenere sacerdoti adatti per la collaborazione pastorale, lavorare in armonia con loro, riaffermare il senso della Chiesa in una comunità frammentata, stabilire un rapporto collaborativo con l'istituzione dell'Università.

Ora, in mezzo a tutte queste difficoltà, ritengo che ebbe un ruolo molto importante la sintonia tra il rettore, il prof. Giuseppe Lazzati, e mons. Bellomi, negli obiettivi e nei metodi educativi da perseguire in servizio dei giovani.

C'era in Cattolica e fuori di essa chi propugnava, come già abbiamo ricordato, una mano dura per rimettere ordine, chi auspicava una riduzione drastica del numero degli studenti, e chi riteneva non fosse più possibile avere una Università "cattolica". Il professor Lazzati e mons. Bellomi si ritrovarono nel seguire la via del dialogo. Non però per debolezza, ma per seguire lo stile evangelico e la fiducia nella forza della verità e della testimonianza.

Nel suo saluto Lazzati, mentre ricordava le difficoltà e le incomprensioni incontrate da Bellomi, sottolineava anche come la pazienza del dialogo e la linea dell'ottimismo avevano prevalso sull'amarezza e sullo sconforto, determinando un clima di collaborazione e di simpatia in Cattolica:

*"Forse nelle immancabili difficoltà, mai avvilito dalle inevitabili incomprensioni, sereno e disponibile, sempre si guadagnò la fiducia piena dei sacerdoti collaboratori, la generale simpatia"*⁸. Per questo il distacco di don Renzo dalla Cattolica fu motivo di tristezza, pur nella gioia della sua promozione ad un compito più grande, e insieme di presa di coscienza di un bene che lasciava; un bene che Lazzati, uomo tanto schivo nel manifestare i propri sentimenti, espresse riassuntivamente nelle parole "ci si voleva bene": *"Non meraviglia, dunque, se la soddisfazione di vederlo elevato alla pienezza del Sacerdozio e chiamato a reggere una Diocesi è accompagnata in noi e tra noi da un senso di mestizia: quella che nasce da un distacco che rende avvertiti di quanto ci si voleva bene"*.⁹

Questo rapporto di amicizia si era rinsaldato anche nella partecipazione del Rettore e dell'Assistente centrale agli incontri internazionali promossi dalla FIUC (Federazione internazionale delle Università Cattoliche) durante i quali lo scambio di esperienze a livello internazionale favoriva sia l'allargamento delle prospettive che il dialogo tra loro due.

Lazzati era succeduto nel rettorato dell'Università Cattolica a Franceschini, che aveva dato le dimissioni per ragioni di salute nel 1968, in piena contestazione studentesca. Aveva per questo mandato via dall'Università gli studenti più facinorosi, nello stesso tempo però aveva permesso ad un gruppo, che ancora si ispirava agli ideali dei contestatori, un'aula in cui incontrarsi (l'aula Franceschini, un caduto di quei giorni di rivolta). A diversi una tale scelta parve una contraddizione, ma Lazzati la giustificava (me ne parlò espressamente quando io

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

succedetti a Bellomi) perché, vinto il grosso dell'opposizione, voleva tenere sott'occhio, alla luce del sole, quelli che ancora rimpiangevano quei giorni.

Nello stesso tempo venivano riprese varie iniziative pastorali fino a sfociare nel Consiglio Pastorale dell'Università, che doveva costituire il luogo del progetto e del dialogo e del coordinamento della Pastorale in Cattolica, con l'appoggio esterno del Rettore. Era profonda convinzione sia di Lazzati che di Bellomi che solo per la via della partecipazione e del dialogo si sarebbero superate tante difficoltà. In questo avvio di faticoso rinnovamento trovai l'Università Cattolica quando alla fine del 1977 succedetti a mons. Bellomi.

Uno stile e un obiettivo: "benevolenza" e "unione".

Una domanda però può nascere spontanea a questo punto: quale continuità presenta il Vescovo di Trieste con l'Assistente spirituale della Cattolica?

Nei giorni scorsi ho letto vari libri che riportano scritti di mons. Bellomi, che hanno segnato il suo cammino pastorale a servizio della Diocesi di Trieste, e testimonianze su di lui da parte di persone che gli furono vicine in quegli anni¹⁰. Riandando ora la sua vita in Cattolica, mi è parso che vi sia stata una profonda continuità tra il tempo trascorso all'Università e quello a Trieste, e ciò sia nel suo modo di pensare come nel suo modo di fare, come per esempio nel suo costante atteggiamento partecipativo e cordiale nei rapporti con la gente fino alla commozione e la cura dell'armonia, dell'accordo, dello spirito di collaborazione, la sua apertura al dialogo con i vicini e con i lontani, la sua permanente disponibilità a chi avesse bisogno di lui, la sua cordialità.

Leggendo in particolare l'omelia che egli fece nel suo ingresso a Trieste, l'8 dicembre 1977, vi ho visto non solo il programma del ministero episcopale che stava iniziando, ma anche la sintesi della pastorale che aveva svolto in Cattolica: "benevolenza" e "unione".

Disse in quell'occasione: *"le mie generalità di vescovo sono definite dalla Parola di Dio, perché solo da essa nasce la fede. Il profeta Zaccaria (11,7), prefigurando il Messia-Pastore, si esprime così: -Presi due verghe: una la chiamai 'benevolenza' e l'altra 'Unione', e mi misi a pascolare il gregge-. Fratelli! Anche al vescovo è messo in mano il bastone del Pastore. Esso porta questi due nomi: 'Benevolenza' e 'Unione'. Parafrasando un celebre detto di San Paciano di Barcellona, mi sento di dichiararvi: -Il mio nome è 'Benevolenza', il mio cognome è 'Unione' ".¹¹*

Certamente la diocesi di Trieste nella sua varietà etnica, nella sua tradizione culturale, gli presentava un terreno particolarmente arduo per questo suo impegno, avendo poi egli una responsabilità più piena che in Cattolica. Tutta la sua vita, tuttavia, con i suoi cambiamenti,

¹⁰ Cf. (A cura di Piero Purini e delle ACLI) "Dovrò essere come Cristo, profeta di Verità. Testimonianze su Mons. Lorenzo Bellomi vescovo di Trieste" ed. ACLI, Trieste 1977; Sergio Galimberti "Lorenzo Bellomi. Un vescovo per Trieste" ed. MGS Press, Trieste 2000; (A cura della Caritas diocesana) Vita Nuova "Un pastore al servizio della città" agosto 2006.

¹¹ "Un pastore al servizio della città" cit. p.9.

con la varietà dei suoi impegni e in particolare la sua esperienza appassionata e faticosa in Cattolica possiamo dire che lo preparò a cercare e servire la "comunione" dei suoi collaboratori e della gente a Trieste, seguendo la via non della severità, ma della benevolenza, pur sempre nella fedeltà alla verità

Qualcuno può aver pensato che questo atteggiamento fosse in lui un segno di debolezza, dicendo magari che aveva la lacrima facile, nella realtà invece credo che i suoi gesti e le sue parole esprimessero la passione evangelica che si portava dentro, mediata da un temperamento molto sensibile, fortemente emotivo.

Per quale Chiesa?

Mi chiedo, però, ulteriormente, aldilà del temperamento e dei propositi manifestati nel suo ingresso in Diocesi: chi era monsignor Bellomi nella sua fisionomia spirituale più profonda di prete, di vescovo?

Un prete, un vescovo, impegnando tutta la loro vita a servizio della Chiesa, penso che siano molto condizionati, anzi ispirati dal loro modo di vedere, di concepire la Chiesa. Ciò non significa che ognuno si ispiri ad una Chiesa fatta sulla propria misura, e non su quella voluta da Gesù Cristo. Vi possono essere però delle angolature di visuale diverse nel guardarla, come quando si sceglie una prospettiva particolare nel fotografare un oggetto, una persona, un panorama. La Chiesa presenta molte sfaccettature senza che nessuna di esse l'esprima compiutamente, come il suo essere insieme "comunità", "società", "popolo di Dio", "corpo di Cristo", ecc. ecc.

Sfaccettature che non solo hanno influenzato i vari trattati sulla Chiesa durante la storia, ma che furono anche determinanti nell'accento dato alle scelte pastorali dei singoli preti, vescovi, pontefici, dei santi fondatori. Accentuati e scelte determinati dalle condizioni culturali e religiose del tempo, del territorio, ma anche dalla sensibilità religiosa dei singoli e dal loro temperamento, per cui possiamo dire che il tipo di Chiesa perseguito rivela nello stesso momento la spiritualità di chi lo persegue. Pensiamo un momento a come hanno guardato e servito la Chiesa san Leone Magno e sant'Agostino, Leone XIII e Papa Giovanni XXIII, san Francesco d'Assisi e san Giovanni Bosco e quindi quale personalità spirituale ha preso spicco in tutti questi santi.

Ora anche mons. Bellomi, mi pare, perseguì una certa immagine di Chiesa, maturata nella sua esperienza di studio, di preghiera, di sofferenza, di amicizie, di rapporti con le persone più diverse e da essa ne ha tratto di riflesso anche una certa sua spiritualità, una propria fisionomia di prete, di vescovo.

Scorrendo i suoi interventi fondamentali nei vent'anni di episcopato a Trieste, ho rilevato alcune note ricorrenti che hanno caratterizzato la sua pastorale e che penso di poter

riassumere in questi tre desideri: una chiesa più unita, una chiesa più responsabile, una chiesa più dialogante.

Nel suo primo incontro con i sacerdoti della Diocesi (15 dicembre 1977), che gli chiedevano quale fosse la sua linea pastorale, aveva risposto: *"Mentre attendo di ambientarmi tra di voi, di rendermi conto delle situazioni concrete, delle esperienze e delle attese della nostra diocesi, oggi vi apro il mio animo dicendovi ciò che ritengo fondamentale e prioritario ad ogni ulteriore determinazione pratica. Ed è la comunione profonda che deve circolare tra noi...l'esemplarità di benevolenza, accoglienza e rispetto che deve aprirci gli uni agli altri, l'esercizio della collegialità a tutti i livelli che deve improntare il nostro ministero nella corresponsabilità e nella partecipazione di tutti ad ogni momento della nostra Chiesa"*¹².

Rivolgendosi ai fedeli di Trieste nella Pasqua del 1978 (26 marzo) così egli li invita tutti ad un comune impegno: *"I fedeli di Cristo, chiamati ad aggregarsi come popolo della vita, possono e devono fondarla su basi solide...Ai miei cristiani di Trieste dico: dovete essere voi questo popolo della vita e per la vita"*¹³.

E sempre nel 1978 (12 giugno), parlando ai triestini presso la foiba di Basovizza, esclama: *"Dobbiamo in nome dei morti e dei martiri impegnarci tutti per costruire la civiltà dell'amore, nell'opera tremenda e stupenda di creare un mondo fraterno"*¹⁴.

Durante la Messa nella festa di san Giusto (3 novembre 1978) ricorda che: *"(San Giusto) accetta di essere invocato come Patrono solo a patto che si collochi sopra ogni altro interesse l'interesse di Dio, che vuole tutti gli uomini fratelli, che distrugge tutte le disuguaglianze e unisce nel vincolo della pace ogni legittima diversità...La Chiesa, la nostra Chiesa tergestina, per la potente intercessione del martire San Giusto, deve porsi in testa in questo cammino di unità, per abbattere tutti i confini e radunare tutti gli uomini nel nome dell'uomo, e dell'uomo senza appellativi se non quello di Figlio di Dio e fratello di ogni altro uomo"*¹⁵.

Dopo undici anni, sempre per la festa di san Giusto (1989), mons. Bellomi ribatte il tema dell'unità e dell'impegno di tutti: *"Occorre muovere il passo misurando le proprie responsabilità e procedendo uniti. Purtroppo esiste anche il pericolo di stare a guardare e di mettersi in disparte"*¹⁶.

Parlando della missione evangelizzatrice della Chiesa, lungi dal contrapporre l'urgenza dell'unità rispetto a quella del dialogo, nel 1991, in occasione delle giornate pastorali diocesane (27-29 settembre), il vescovo sottolinea che: *"l'attenzione all'uomo, al mondo, alla storia rappresenta una componente qualificante della Nuova Evangelizzazione...il cristiano si fa carico dei problemi dell'uomo"*, e proprio per questo *"urge stabilire un clima di dialogo con chi si dice non credente. E ciò specialmente nel cammino ecumenico e nell'incontro con le*

¹² S. Galimberti "Lorenzo Bellomi, un vescovo per Trieste" ed. Mgs Press, Trieste 2000, p.288.

¹³ Ivi p.292.

¹⁴ Ivi p.293.

¹⁵ Ivi p.295.

¹⁶ Ivi p.446.

*altre religioni, che sono aree aperte all'evangelizzazione*¹⁷. Egli auspicava di conseguenza, nello stesso discorso *"il passaggio da una pastorale che privilegia la conservazione ad una pastorale che tenda alla missione"*¹⁸.

Di qui il ricorrente tema nei discorsi di mons. Bellomi del rapporto tra fede e cultura, passaggio obbligato sia dell'identità come della missionarietà e del dialogo della Chiesa¹⁹

Il cuore del Vangelo, disse un giorno alle Giornate della Pastorale Giovanile (Sappada 6-8 settembre 1990), per indicare la matrice della perenne giovinezza della Chiesa, è "Amore-Carità-Misericordia"²⁰

Al termine di questa rapida scorsa di una vita e di un pensiero, di un insegnamento, viene naturale farsi una domanda: nella varietà degli impegni pastorali e degli innumerevoli interventi scritti e orali di mons. Bellomi si può individuare una nota dominante che attraversa tutta la sua esistenza ispirando le sue varie espressioni?

Venti giorni prima che Bellomi morisse un giornalista triestino, Paolo Rumiz, gli rivolse, tra le altre, questa domanda: *"Che può fare la Chiesa?"* L'interrogativo seguiva una precedente risposta del vescovo che parlava di degrado nei rapporti tra gli uomini, di crescita di abbandoni, di rotture familiari, di disoccupazioni, di situazione asfittica, avvilita in se stessa, di mancanza di nati e quindi di speranza. Ci si sarebbe aspettato che a questa nuova domanda la risposta fosse: non c'è più niente da fare. E invece così ha risposto il vescovo:

*"La Chiesa è una grande madre che non rifiuta nessuno: il santo e la prostituta, il ricco e il povero. Ma in questo momento, a livello di prospettiva e di programma, la chiesa deve aprire sempre più il suo cuore a queste realtà, senza fermarsi di fronte al giudizio morale. Nessuno vive allegramente uno strappo o una separazione"*²¹.

Ad una Chiesa così intesa mons. Lorenzo Bellomi cercò di adeguare la propria vita e i suoi insegnamenti già quand'era in Università Cattolica, portando questo suo convincimento a pienezza poi qui tra voi, a Trieste.

Alla vigilia della sua morte, quando tutte le preoccupazioni secondarie della vita tacciono, così don Renzo guardava ancora alla Chiesa madre di santi e di peccatori, sempre con il cuore aperto perché così volle concludere la sua vita terrena il suo, il nostro Maestro sulla croce.

Pareva una sconfitta senza rimedio la conclusione della vita terrena di Gesù Cristo sulla croce, e invece proprio dal suo cuore trafitto verrà a noi la vita. Di là è nata la Chiesa, come hanno sottolineato i grandi teologi-pastori fin dai primi secoli del cristianesimo. Con quella indelebile impronta, trasmessale dal suo fondatore e capo, essa è chiamata a vivere nel tempo.

¹⁷ Ivi p.453. Cf. ivi p.354-355, 434.

¹⁸ Ivi p.455. Cf. ivi p.460 sul cammino di Chiesa nel 1992.

¹⁹ Cf. ivi p.298, 346, 376-377, 381, 390, 445, 469, 479, 484-486.

²⁰ "Se l'Amore-Carità-Misericordia sono la -carta d'identità di Dio-, in Cristo sono diventate -Vangelo allo stato puro-, il cuore e l'essenza del Vangelo": in "Vita Nuova. Un Pastore al servizio della città" agosto 2006 p.61.

²¹ AA.VV. "Dovrò essere come Cristo, profeta di Verità" cit. p.113.

A quel cuore aperto si ispirò costantemente anche monsignor Bellomi e da esso si lasciò plasmare la vita.

Nel suo testamento spirituale monsignor Bellomi ha scritto: *“Davanti alla morte penso alla vita”*. Egli non diceva questo perché voleva chiudere gli occhi al reale, come fanno alle volte i bambini nell'ingenua presunzione di fare scomparire un pericolo che li impaurisce, ma perché era certo di una appartenenza dalla quale nessuna forza poteva strapparli. La ricorda con le parole di Paolo: *“Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore”*. Una affermazione, egli aggiunge, che *“mi batte in cuore come grande certezza e suprema promessa”*.

In un tempo in cui pare che la vita degli uomini s'appiattisca fino a diventare merce di scambio e la speranza si riduca a dei beni di consumo, con la presunzione di appartenere solo a se stessi, fate bene a tener viva la memoria di questa testimonianza.